

Zeitschrift:	Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber:	Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band:	29 (2024)
Artikel:	Mercati locali e distribuzione sovraregionale dei manufatti in pietra ollare della Valle d'Aosta tra tarda antichità e Medioevo
Autor:	Cortelazzo, Mauro
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1066271

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 15.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



Mercati locali e distribuzione sovraregionale dei manufatti in pietra ollare della Valle d'Aosta tra tarda antichità e Medioevo

Mauro Cortelazzo

35

Résumé – Marchés locaux et distribution des objets en pierre ollaire de la Vallée d'Aoste (Antiquité tardive et Moyen Age)

La production de pots et meules en pierre ollaire dans la Vallée d'Aoste constitue un témoignage intéressant de la microhistoire de l'artisanat. Périphérique et de niche à ses débuts, elle s'est transformée au fil du temps en une activité commerciale prestigieuse. Ses produits parcouraient des centaines de kilomètres pour être vendus sur une grande variété de marchés ou de foires régionales. Face à une distribution commerciale très articulée, il n'est pas facile d'identifier quels et combien de personnages ont joué un rôle: cependant, il ne fait aucun doute que leur circulation a créé un intense réseau de courtage et d'échange.

I caratteri morfologici di un territorio, in una regione particolare come la Valle d'Aosta, hanno da sempre determinato e condizionato percorsi viari e luoghi d'insediamento e con essi la circolazione delle merci e le località in cui dovevano concentrarsi i luoghi di mercato. Il solco dell'asta fluviale della Dora Baltea ha rappresentato nel tempo quell'arteria commerciale e culturale che ha definito e stabilito tempi e modi dell'acculturazione di una popolazione e del suo sistema economico-produttivo. I commerci che si sono avvicendati risposero a logiche di mercato che sfruttarono in primo luogo le risorse e i prodotti di un territorio, innescando attività manifatturiere molto specializzate, insediate anche nelle zone più appartate delle singole valli laterali.

In tale ambito il prodotto pietra ollare, questa singolare roccia metamorfica che affiora in varie zone in tutto il settore medio orientale della Valle, rappresenta una peculiarità che gli abitanti seppero sfruttare per ricavarne manufatti d'ogni genere. La sua caratteristica di essere tenera e facilmente lavorabile,

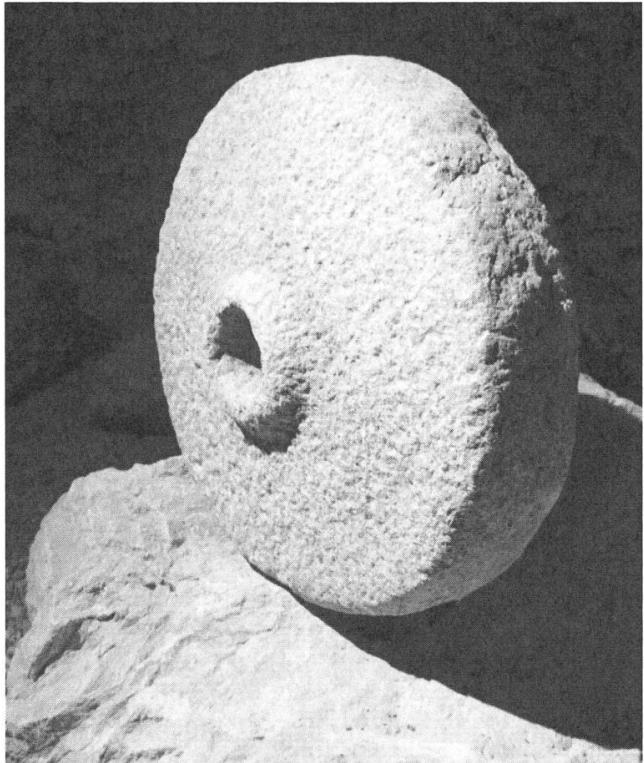


Fig. 1. Macina, «catillus» del XIV secolo, in cloritoscisto granatifero dal castello di Ussel (Châtillon - AO). Foto dell'autore.

di possedere un'ottima resistenza agli sbalzi di temperatura, di cedere il calore accumulato molto lentamente, di non conferire alcun gusto alle sostanze che in essa erano cucinate, di essere adatta alla lunga conservazione dei cibi e, non da ultimo, di avere una particolare cromia che ne esaltava le valenze scultoree e architettoniche, ne hanno determinato lo sfruttamento e l'impiego dalla protostoria ai giorni nostri. In questo breve scritto si prenderanno in considerazione due specifici usi di questa roccia cercando di analizzarne la distribuzione commerciale e le dinamiche di approvvigionamento dei mercati. Sarà presa in esame in primo luogo la produzione di vasellame, cioè manufatti di forma preferibilmente troncoconica (Fig. di apertura), e a seguire la produzione delle mole da mulino costituite dai due elementi che le compongono: le *mete*, la parte fissa, e i *catillus*, quella rotante (Fig. 1). Due attività produttive che interessarono ambiti cronologici molto diversi; nel primo caso una manifattura che prese avvio all'inizio del IV secolo d.C. per poi decadere verso la fine del VII-VIII secolo d.C., nel secondo invece una più complessa e laboriosa attività che ebbe il suo maggior sviluppo tra l'XI e il XIII secolo.

La produzione del vasellame e il mercato di riferimento

La produzione di vasellame costituisce l'espressione di una produzione artigianale altamente specializzata per la quale agiscono attori minori ma con capacità tecniche e imprenditoriali di un certo rilievo se si considera l'arco cronologico di riferimento. Quest'ultimo è determinato dalle numerose indagini svolte nel territorio regionale che hanno restituito, in maniera costante e con considerevole entità, contesti archeologici sia di tipo rurale che di ambito urbano, tutti riferibili ai secoli compresi tra la tarda romanità e il primo alto Medioevo, nei quali la pietra ollare è una presenza ricorrente.¹ La tarda romanità, e con essa il primo alto Medioevo, costituisce un periodo che secondo la storiografia moderna è da considerarsi in forte regressione economica, ma anche strutturale e produttiva. Una situazione sociale nella quale si manifesta un complesso intreccio di permanenze e modificazioni all'interno di una struttura economica e produttiva che mostra una progressiva e irreversibile mutazione.² Si attua una «secolare semplificazione e [l']impoverimento non solo della fisionomia economica», nella quale si accentuano la regionalizzazione delle risorse e la spinta all'autoconsumo, «ma anche del quadro culturale, denunciato dal regresso delle tecniche produttive».³ Alla luce di nuovi studi però, occorre forse stemperare in parte l'idea di un tale declino tecnologico ma parlare piuttosto di un adattamento delle tecniche a nuove esigenze e a un mercato che si andava trasformando,⁴ come dimostrato ad esempio nell'organizzazione degli ateliers e delle tecniche di produzione della scultura altomedievale⁵ così come della lavorazione dei metalli.⁶ In tale scenario la nascita e l'espansione sui mercati della produzione di pietra ollare valdostana, rappresenta una manifestazione dalle implicazioni innovative. L'impianto di atelier a quote elevate e alla testata di profonde vallate, sorti dove in precedenza non sembrano sussistere simili attività produttive, porta a immaginare che l'iniziativa possa essere derivata da una pianificata attività imprenditoriale privata o da interventi statali, capace di realizzare un bene che seppe ottenere una progressiva espansione del mercato raggiungendo forte competitività su un vasto areale.⁷

Infatti, la produzione dei vasi in pietra ollare in Valle d'Aosta, pur mostrandosi, proprio per la sua localizzazione e la peculiarità del manufatto, con i caratteri di una microstoria artigianale collocata ai margini dei territori insediativi, assume, con il crescere delle indagini e la sempre più chiara dimensione del fenomeno, le connotazioni di un'attività imprenditoriale di prestigio e alto profilo. Se l'ambito entro il quale si sviluppa questo fervore produttivo esprime condizioni che appaiono tra loro quasi in contrasto, cioè da un lato la marginalità insediativa del distretto produttivo e dall'altro lo smercio e l'ampia distribuzione territoriale dei manufatti, ciò rivela che al momento la contestualizzazione

del fenomeno sollecita altre riflessioni sulle dinamiche di una realtà molto complessa che si afferma in un quadro socio economico in via di trasformazione. In tal senso la difficoltà sorge anche dal fatto che si tratta di uno ‘specialismo’ produttivo che mantiene una fertile operosità per l’arco di qualche secolo e che implica la conservazione e la trasmissione di uno specifico patrimonio professionale e di un sapere tecnico.⁸ Peculiarità che fanno del manufatto in pietra ollare un bene concorrenziale al pentolame ceramico e metallico, ricco di specificità e il cui valore monetario, a quel tempo, attende ancora di essere correttamente quantificato. La ricerca intrapresa da oltre un decennio su questa particolare categoria di oggetti all’interno del territorio regionale, evidenzia sempre meglio l’esistenza di distretti produttivi rurali che esercitavano lavorazioni che potremmo definire di nicchia ma che, nel contesto del periodo cronologico qui considerato e in relazione all’ambiente montano nel quale erano esercitati, vengono a rivelarsi economicamente rilevanti.

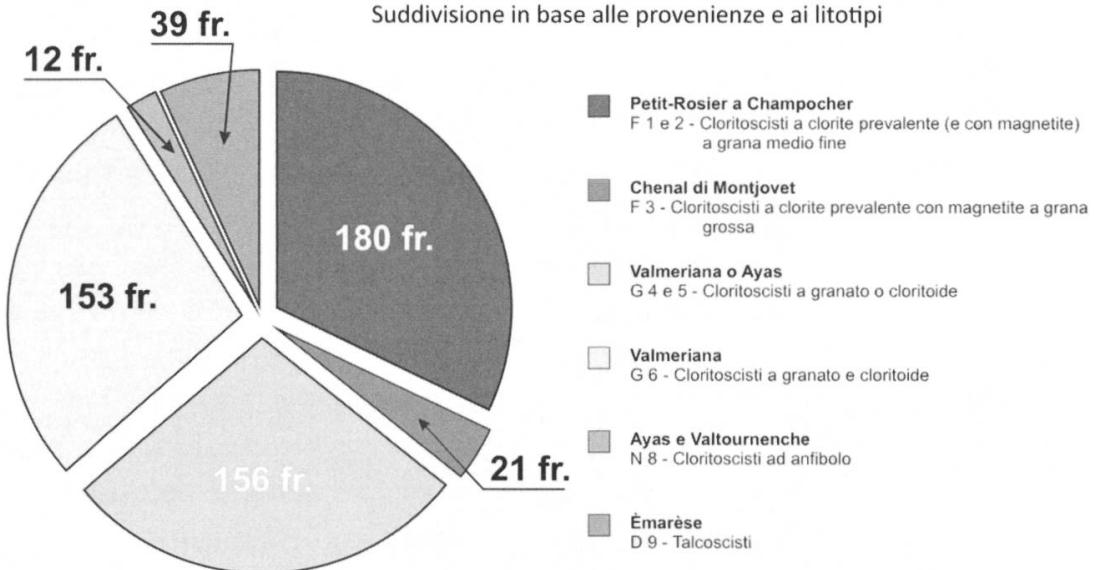
38

Lo studio dello sfruttamento dei colli e dei passi alpini ha permesso di individuare l’esistenza di itinerari flessibili e adeguabili alle più diverse destinazioni che segnavano i versanti come infrastrutture e tracciavano la geografia del territorio.⁹ Un’attività che mostra uno slancio e un successo imprenditoriale di notevole portata e inaspettata intensità, capace di raggiungere ed essere costante presenza in molti contesti archeologici sia urbani che di carattere rurale, lungo l’intera dorsale della Valle ma anche in numerosi contesti dell’area pedemontana o della pianura padana fino al litorale ligure e toscano.¹⁰ Un prodotto che evidentemente era in grado di percorrere centinaia di chilometri, partecipe quindi delle svariate mercanzie presenti sui banchi di un numero rilevante di mercati. In una distribuzione commerciale di tale ampiezza, non è così facile individuare quali e quante fossero le figure che intervenivano tra la fabbricazione del vaso e la sua fruizione, creando un corollario e una filiera di intermediazioni che non sappiamo quanto composita e capillare. Non possediamo elementi per tratteggiare le specificità dei protagonisti che a vario titolo consentivano a questi manufatti di raggiungere i punti di smercio. Le figure che entrano in gioco nel processo che inizia dall’acquisizione e trasformazione della materia prima fino al rifornimento della vendita al minuto possono essere molte e forse aumentare in modo esponenziale in relazione alla distanza percorsa dal prodotto.

Se l’estrazione del blocco da tornire e l’operazione di escavazione condotta nel laboratorio poteva essere prerogativa di un unico soggetto, come sembrerebbero dimostrare i dati etnografici relativi all’attività degli ultimi tornitori del secolo scorso,¹¹ diviene difficile immaginare che lo stesso trovasse tempo e modo di recarsi nei mercati regionali, e ancor più sovra regionali, a vendere il suo prodotto interrompendo in tal modo l’attività. Com’è stato già rilevato,

Manufatti dal sito di Messigné

Suddivisione in base alle provenienze e ai litotipi



39

Manufatti dal sito di Saint-Martin-de-Corléans

Suddivisione dei litotipi in base alla grana e ai minerali costituenti

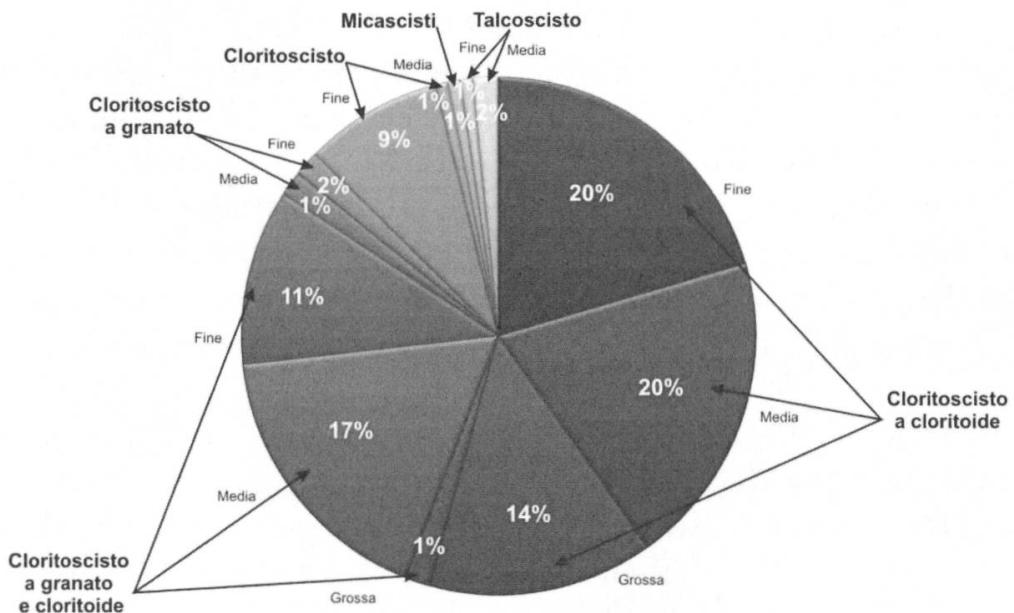


Fig. 2. Grafici, redatti sulla base dei frammenti di pietra ollare recuperati, relativi ai vari litotipi rinvenuti nei due siti rurali di Messigné (Nus - AO) e di Saint-Martin-de-Corléans (AO) del IV-V secolo d.C. Elaborazione dell'autore.

nell’intermediazione tra produzione e consumo si deve immaginare che «nessun membro della famiglia artigiana aveva il tempo, i mezzi e la mentalità per viaggiare, per recarsi in altre città o paesi» allo scopo di promuovere il prodotto e «acquisire una visione globale del mercato».¹² In tale prospettiva, e se consideriamo la rilevante produzione di vasi testimoniata dagli scarti di lavorazione ritrovati a Saint-Jacques-des-Allemands nel comune di Ayas (recenti interventi ne hanno portati in luce oltre duemila, ma da indicazioni ricavate sul luogo sappiamo che il loro numero doveva superare le decine di migliaia),¹³ diviene immediato immaginare che, perché questo laboratorio potesse mantenere viva la sua attività, doveva necessariamente trovarsi inserito in una dinamica di mercatura quanto meno macro territoriale e da questa riuscire a espandersi verso ulteriori spazi commerciali. Vari mercati regionali dovevano certamente esistere, pur mancando ogni informazione al riguardo, anche nella tarda antichità e se osserviamo la varietà dei tipi litologici riscontrati nei siti indagati archeologicamente, appare evidente che all’interno di questi insediamenti rurali¹⁴ il corredo di vasellame in pietra ollare, usato nelle cucine e nelle dispense, doveva essere frutto di un approvvigionamento da differenti luoghi di produzione (Fig. 2).

Ciò, tuttavia, non spiega in quale modo i vari manufatti raggiungessero i siti, se tramite l’acquisto diretto dal laboratorio, o come ipotizzato, con l’ausilio di una figura che fungeva da intermediario tra il laboratorio e l’acquirente. Non conosciamo le modalità attraverso le quali il mediatore si recava a reperire la merce dai vari produttori e in seguito si occupava della loro commercializzazione. È chiaro che tali manufatti dovevano essere trasportati con l’impiego di muli e che su ogni mulo, considerando il massimo carico trasportabile dall’animale e le dimensioni dei vasi, si potevano stipare tra i 20 e i 40 oggetti (ogni vaso pesava mediamente tra i 3 e i 5 chili) impilati e imballati per evitare rotture nel tragitto.¹⁵ Sappiamo dal conto del castellano di Bard, Aimone di Challant, per quanto molto più tardo rispetto al periodo qui considerato ma non per questo meno indicativo, stilato tra il gennaio 1383 e marzo 1385, che furono acquistate «due greppes, ossia olle di pietra di Lavecz comprate da un certo Burla, abitante di Champorcher, portate a Rivoli per la ‘casa’ della signora [la contessa reggente Bona di Borbone, vedova di Amedeo VII] inclusi nove soldi per quattro ulne di tela nelle quali furono avvolte e legate, e incluso anche il loro trasporto da Bard a Rivoli, e stanziati sul mandato di cui sopra, 39 soldi in moneta di Aosta».¹⁶ Il documento non ci informa sull’esatta quantità dei vasi oggetto dell’ordinativo ma si può presumere che questi dovessero costituire la fornitura tipica di un servizio. Appare interessante anche l’accenno alle quattro ulne di tela che costituiscono il sistema e il materiale utilizzato per l’imballaggio. L’ulna era in Valle d’Aosta, fino all’introduzione del sistema metrico decimale nel 1800, un’unità di misura che corrispondeva a circa 83 centimetri,¹⁷ lunghezza che permetteva

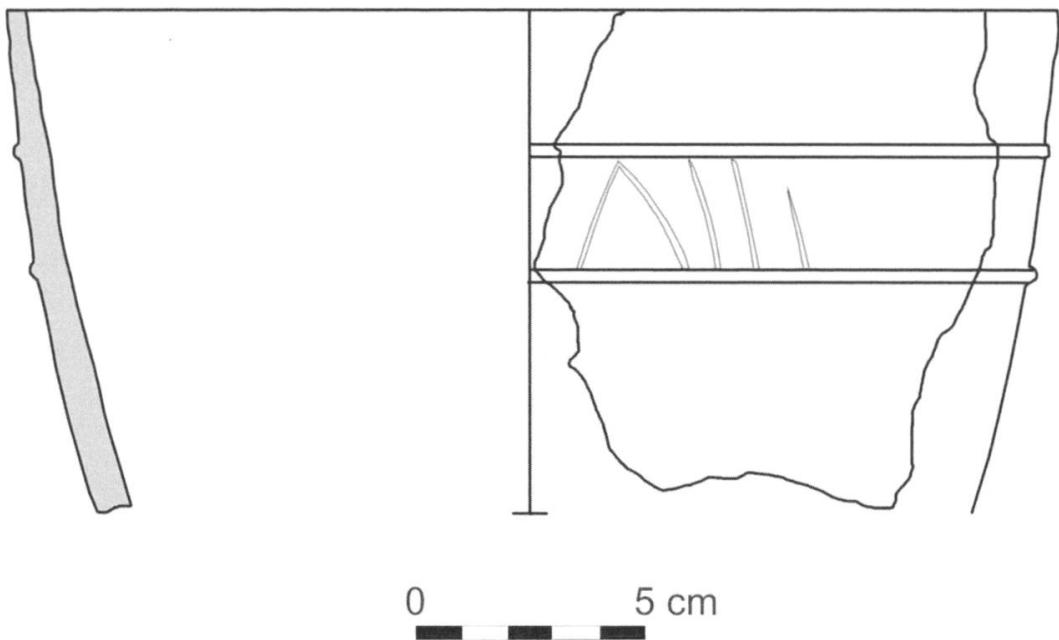


Fig. 3. Vaso in cloritoscisto a grana fine (Tipo F) con inciso il segno ΛIII dall'insediamento rurale di Villeneuve (AO) del V–VI secolo d. C. Elaborazione dell'autore.

41

di avvolgere i vasi impilandoli uno nell'altro. L'accorgimento si rendeva imprescindibile sia per la tipologia del sedime percorso dai muli, ovviamente molto irregolare, sia per la fragilità degli oggetti che nonostante fossero fabbricati in pietra si presentavano facilmente fessurabili nelle pareti verticali, proprio per la loro scistosità. Gli oggetti dovevano essere collocati probabilmente in casse lignee o in ceste realizzate con fibre vegetali, poste sui due fianchi dell'animale, imbottite di paglia per garantire un'adeguata protezione dagli urti.

La posizione geografica di questi laboratori certamente non facilitò il successo dell'iniziativa imprenditoriale, ciò nonostante la produzione acquisì in breve tempo un elevato grado di autonomia aprendosi ai mercati periodici o stagionali e agli scambi sovraregionali. Si è sottolineato che «quando si vogliono impiegare i dati sul commercio per effettuare valutazioni di carattere economico generale, è evidente che le quantità di merci trattate diventano molto importanti».¹⁸ L'affermazione del prodotto e la sua ampia distribuzione sono dimostrate dal frequente ritrovamento in molti siti archeologici dell'area pedemontana, padana, sulla costa ligure fino a quella provenzale, ma anche nella Svizzera occidentale o nello Jura francese,¹⁹ di frammenti di vasi realizzati con un particolare litotipo di questa roccia e cioè il cloritoscisto a granati, spesso con cloritoide, a grana grossa e media,²⁰ che risulta essere tipico degli affioramenti regionali della Val d'Ayas, della Valtournenche, della Val Meriana e anche nelle valli di Lanzo.²¹

Un altro elemento che sembra caratterizzare la produzione valdostana è la presenza sulla superficie esterna dei vasi di segni graffiti che mostrano evidenti riferimenti al sistema numerico romano, con l'impiego di tre sole cifre: I, V e X alle quali si aggiunge Λ (cf. Fig. 3). Il loro impiego sembrerebbe concentrarsi nei secoli compresi tra il IV e il VII–VIII secolo con una diffusione che interessa in modo particolare la riviera ligure, l'area padana, la Svizzera e la Francia meridionale.²² Il ritrovare analoghi segni, ma con diversa tracciatura, in luoghi tra loro molto distanti suggerisce che si tratta di un atto posticcio e non preventivato in sede di lavorazione del vaso dove si rende evidente la mancanza di sistematicità e uniformità del tratto inciso.

Questi segni divengono un alfabeto del fruitore, un grafismo che si ispira a un rapporto diretto tra uso del vaso e la sua commercializzazione. Si tratta di segni che permettevano una riconoscibilità immediata e la semplificazione nell'identificazione di una particolare funzione. Il segno, nella sua schematica rappresentazione grafica, diviene in questi casi affermazione di identità interpretabile come vero e proprio marchio di proprietà. Tuttavia, non si può escludere che la loro presenza debba essere letta come la certificazione del funzionario addetto alla riscossione del tributo sulla merce da avviare al mercato ma anche a intermediari, quali veri e propri mercanti, che all'interno della filiera commerciale avevano necessità di contraddistinguere le loro merci nell'ambito dei processi di distribuzione e nell'attraversamento di dogane e pedaggi.²³ Infine, si deve anche considerare l'ipotesi che quei particolari segni avessero la funzione di identificare un determinato prodotto alimentare, forse tipico dei territori alpini o prealpini, da commercializzare verso i luoghi della pianura.²⁴

Il vasto mercato delle macine e la loro complessa distribuzione

Accanto al semplice vasellame è esistito, pur se cronologicamente più tardo, un vastissimo mercato di macine realizzate con una pietra molto simile, un cloritoscisto granatifero, la cui distribuzione, nei secoli XII e XIII, riesce a raggiungere persino la costa adriatica e rappresentare un prodotto dalle ricerche qualità, perfettamente funzionale alla produzione di farine e usato in molti mulini della pianura (Fig. 4).

Si trattava di macine che realizzate con questa particolare roccia garantivano la macinatura dei cereali, senza necessità di rabbigliature, cioè l'operazione di rigatura delle loro superfici di contatto per facilitare la frantumazione dei chicchi. La pasta cloritica di fondo e l'abbondante presenza di granati di notevole durezza immersi all'interno, facevano sì che la superficie funzionasse continuamente come una grattugia molto performante, il che ne spiega

—
42

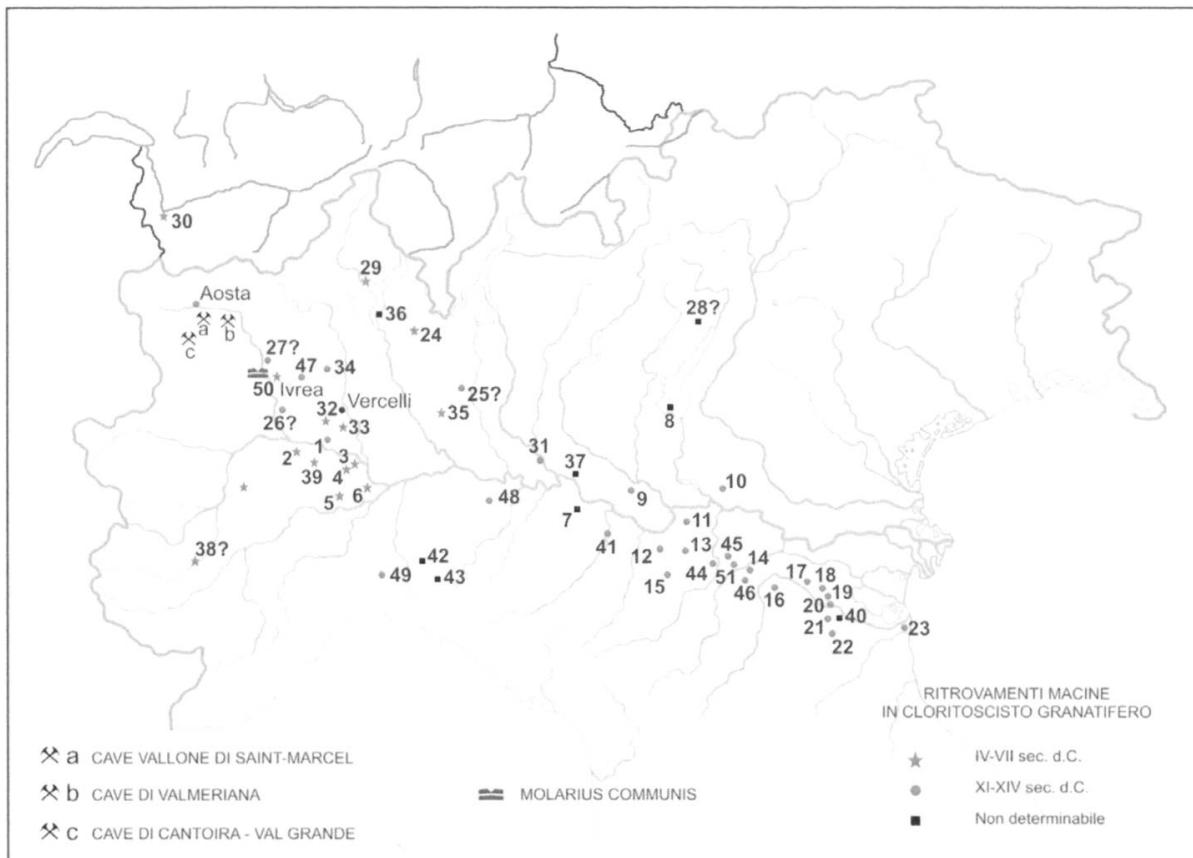


Fig. 4. Carta dei ritrovamenti di macine in cloritescisto granatifero (Ambito cronologico compreso tra il IV e il XIV secolo ma la maggior parte delle segnalazioni riguarda i secoli XI–XIII): 1 Trino (VC), 2 Industria (TO), 3 Mirabello Monferrato (AL), 4 Lu Monferrato (AL), 5 Felizzano (AL), 6 Valmadonna (AL), 7 Fidenza (PR), 8 Sirmione (BS), 9 Piadena (CR), 10 Roncoferraro (MN), 11 San Benedetto in Polirone (MN), 12 Fodico (RE), 13 Canolo (RE), 14 Sant'Agata Bolognese (BO), 15 Castel San Polo (RE), 16 Bologna, 17 San Nicolò Bagnarola (BO), 18 Galisano (BO), 19 Villa Fontana (BO), 20 Medicina (BO), 21 Castel San Pietro Terme (BO), 22 Villa Clelia (BO), 23 Podere Chiavichetta Classe (RA), 24 Castelseprio (VA), 25 Milano, 26 Caluso (TO), 27 Montaldo d'Ivrea (TO), 28 Volta di Besta Lago di Ledro (TR), 29 Candoglia (VB), 30 Martigny (Valais - CH), 31 Pizzighettone (CR), 32 Desana (VC), 33 Pertengo (VC), 34 Castelletto Cervo (BI), 35 Besate (MI), 36 Angera (VA), 37 Cremona (CR), 38 Costiglio Saluzzo (CN), 39 Villadeati (AL), 40 Monte Castellaccio (BO), 41 Parma (PR), 42 Lerma (AL), 43 Val Gorzente (AL), 44 Modena (MO), 45 Nonantola (MO), 46 Bazzano (BO), 47 Salussola (BI), 48 Pianello Val Tidone (PC), 49 Ponzone (AL), 50 Ivrea (TO). Elaborazione dell'autore.

la considerevole diffusione e l'esteso commercio. Proprio la struttura litologica faceva sì che a mano a mano che avveniva la consunzione, sulle superfici continuassero a emergere sempre nuovi cristalli garantendo in tal modo la perfetta efficienza. Evidentemente la loro rilevante produzione, poiché si parla di considerevoli volumi di roccia scavata all'interno di gallerie e di estese cave a cielo aperto,²⁵ rispondeva a un'importante richiesta in uno stretto rapporto tra domanda e offerta.

La specializzazione produttiva legata all'estrazione delle macine, nonostante possa presentarsi come un'attività a scala microeconomica, poiché geograficamente confinata all'interno di valli e in alta quota, riuscì a proporsi su

un vasto territorio come manufatto molto ricercato attraverso un'ampia rete di distribuzione (Fig. 4). Il frequente transito e il sostenuto commercio di questi manufatti dovette rivelarsi certamente redditizio poiché arrivò a fomentare, per l'ottenimento del parziale o totale monopolio, aspre dispute, conflitti armati che coinvolsero i vescovi vercellesi e momentanei quanto fragili accordi tra vari signori che si disputavano il controllo di alcuni tratti stradali che dalla Valle d'Aosta raggiungevano la pianura attraverso il Canavese.²⁶

I luoghi di estrazione di questa roccia sono stati finora segnalati oltre che in Valle d'Aosta anche a Cantoira nelle valli di Lanzo.²⁷ Gli affioramenti valdostani si concentrano in sei località: Champdepraz, Châtillon, Fénis, Pontey, Saint-Marcel e Valtournenche, cui si aggiunge la segnalazione di una cava per macine a Champorcher, non ancora localizzata e di cui non si conosce il lito-tipo.²⁸ Almeno uno di questi luoghi di estrazione, Saint-Marcel, appare citato in un documento riguardante il testamento di Ebalo Magno di Challant stilato nel 1323, nel quale si cita espressamente il diritto di «extrahere et duci facere molas de moleria Sancti Marcelli».²⁹ Tale citazione sembrerebbe ulteriormente confermata all'interno dei conti della castellania di Bard, secondo quanto riportato dalla Dviso di Charvensod, poiché dagli stessi conti si evince che le cave erano collocate «prope Sanctum Marcellum».³⁰

La rete stradale che ricalcava in modo puntuale l'antico tracciato viario romano, dovette costituire una facilitazione per il trasporto e il transito delle macine, poiché la presenza di importanti infrastrutture come le imponenti sostruzioni (tratto dopo Bard verso Donnas) e i poderosi tagli in roccia (tratto prima di Donnas), perfettamente visibili ancora oggi, costituivano una garanzia all'agevole percorribilità. Tuttavia, trattandosi di costrizioni viarie, queste comportavano l'impossibilità di evitare i pedaggi che dislocati a corollario del percorso divenivano importante fonte di reddito per chi deteneva diritti di esazione su quel tratto. Il pedaggio di Bard è testimonianza di un vitale perno economico e il commercio delle macine costituisce «il primo genere di esportazione, in ordine di tempo, per il quale è documentata un'attenzione specifica da parte

Le 'clape' indicate nei conti di castellania si ritiene debbano essere interpretate come i settori di forma tendenzialmente trapezoidale con i quali era poi assemblata la macina, bloccandoli all'esterno con una cerchiatura di metallo. La rilevanza determinata da questo commercio è riscontrabile altresì anche da un intervento imperiale del 1152, che tra l'altro costituisce la prima attestazione documentaria nota. Il diploma di Federico I Barbarossa concedeva al vescovo di Vercelli «potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia quae-cumque placuerit per suam terram et per suum districtum».³¹ Padroneggiare il monopolio di questo commercio, oltre a rivelarsi frutto di articolati e complessi rapporti anche dinastici, palesa un «intricato sviluppo di accordi rapidamente

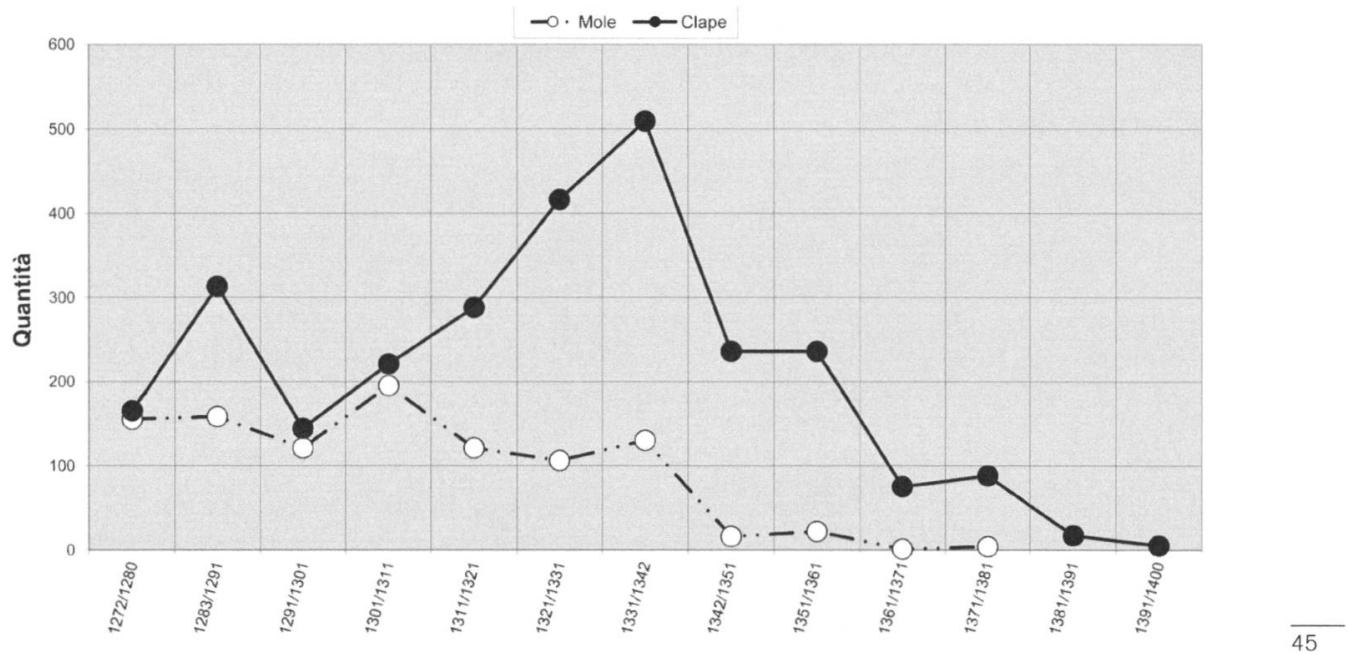


Fig. 5. Passaggi di mole e clape al pedaggio di Bard tra il 1272 e il 1400. Dati ricavati da J. G. Rivolin, «Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento», *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*, XXVIII, Aosta 2002. Elaborazione dell'autore.

45

condotti e rapidamente disfatti, di guerre endemiche, di paci armate e di tregue sospettose»³² e, aggiungiamo noi, di castelli creati e poi abbandonati. Un castello in particolare, che si caratterizza come «tipico castello di strada», nasce e decade proprio in relazione al transito delle macine, anche se non solo di queste. Si tratta del castello di Castruzzone che Federico I concesse di «hedicicare et munire» al vescovo Uguccione nel 1152, da cui il nome del castrum (*Castrum Ugucionis*). Verso la fine del Trecento il castello, ormai in mano sabauda, perde le sue funzioni e, con la soppressione del pedaggio, si avvia a una rapida decadenza e a un successivo abbandono.³³

L'itinerario compiuto dalle macine dai luoghi di estrazione, i «moleria», fino all'opificio di Ivrea dove queste venivano immagazzinate, il «molarius communis» (Fig. 4),³⁴ può essere dettagliatamente ricostruito. I manufatti, una volta trasportati dai versanti al fondo valle, transitavano sulla destra orografica della Dora toccando gli attuali comuni di Pollein, Brissogne, Saint-Marcel, Fénis e Pontey. Da qui attraversavano la Dora poiché risultano attestate nei pedaggi di Montjovet, Verres, Bard, Donnas, Castruzzone, Settimo Vittone, Montestrutto e Ivrea, dove era appunto ubicato il deposito.³⁵ Questo luogo, più propriamente un magazzino, sembra fosse collocato nel cantone di Santo Stefano o terziere di Borgo nei pressi della via Barbacana, poco distante dalla Dora per cui non si può escludere che viaggiassero anche per via fluviale tramite zattere. L'esistenza di questo 'emporio' costituisce un primo aspetto su cui riflettere in

merito al loro commercio, infatti, la presenza di un luogo dove venivano depositate implica un'organizzazione ben strutturata che prevedeva una raccolta e una redistribuzione.

Non esistono al momento informazioni su quali fossero i rapporti e i contatti tra i cavatori e chi si occupava della vendita. Se, come si ritiene, spettava ai *molarii* acquistare le macine nelle località di produzione, trasportarle e rivenderle,³⁶ rimane da chiarire se la loro attività fosse territorialmente limitata all'entourage eporediese o se queste stesse figure avessero la capacità di arrivare a distribuire il prodotto anche su lunghe distanze. Non solo, non è ancora chiaro se i diametri delle macine fossero standardizzati e quindi se una macina fosse funzionale a qualsiasi mulino o se invece vi fossero misure preferenziali e quindi legate a una precisa richiesta da parte dell'acquirente, prefigurando quindi una possibile produzione su misura. Poiché il trasporto di questi manufatti comportava un'organizzazione e dei costi rilevanti, sembra più probabile immaginare la presenza di un qualche intermediario che si doveva recare ai mercati e alle fiere a raccogliere gli ordinativi per poi in seguito predisporre la spedizione e la consegna della merce. La funzione d'intermediazione di coloro che si occupavano di avviare al commercio i prodotti finiti sui mercati regionali e sovra regionali induce a pensare a una predisposizione di luoghi e persone adatte a pilotare il volume di traffico e la capillarità della distribuzione. Si deve di conseguenza pensare a piccoli scali intermodali in cui dalle some di carico dei muli i manufatti passavano a carri o battelli scavalcando i confini territoriali di varie ripartizioni politico-amministrative per raggiungere la bassa Pianura Padana, come la puntuale localizzazione dei ritrovamenti dimostra (Fig. 4). La stessa distribuzione delle macine valdostane nella pianura padana se da un lato sembra seguire l'asse viario della Via Aemilia, dall'altro non esclude l'eventuale utilizzo per alcune tratte della via navigabile del Po. L'espansione commerciale avvenuta nei secoli XI–XIII, in modo particolare, non avrebbe avuto il naturale incremento senza una rete adeguata per la loro distribuzione, alla quale si doveva legare un flusso informativo completo e dettagliato che diveniva tanto più importante quanto più lontani erano i mercati con cui ci si trovava a commerciare. Certamente diviene difficile tracciare una visione sintetica, che al contempo possa configurarsi ampia e articolata, di questo complesso ma straordinario fenomeno produttivo. La diversa distribuzione territoriale tra i ritrovamenti di epoca tardo antica/altomedievale e medievale suggerisce, anche se il dato appare al momento ancora in forma embrionale, una differente estensione e dimensione del mercato (Fig. 4). La produzione di queste macine, dal luogo di estrazione fino al mulino dove avrebbero svolto la loro funzione, costituisce l'esito di una congiuntura mercantile, almeno per il Medioevo, che ebbe modo di raggiungere anche piccole località della pianura padana orientale tra

—
46

mite una fitta rete distributiva e l'efficace sinergia di varie intermediazioni. La gestione di tutta la distribuzione e il conseguente approvvigionamento dei mercati erano finalizzati a soddisfare la risposta alla richiesta di un prodotto attraverso i vari segmenti della filiera, dove entravano in gioco figure di potere o individui imprenditorialmente abili.

Conclusioni

Queste due attività produttive, tipiche del territorio valdostano, sembrerebbero testimoniare due differenti approcci ai mercati e un diverso impiego dei terminali d'interscambio. Se nel caso del vasellame il prodotto poteva viaggiare e arrivare alla vendita al minuto anche senza una richiesta da parte degli acquirenti, nel senso che i manufatti potevano essere condotti ai mercati senza preventive ordinazioni, per le macine invece è da ritenersi molto più probabile una precisa richiesta, forse persino concordando in anticipo la tipologia del prodotto in relazione ai diametri. Di fronte a questi due differenti criteri del sistema di commercializzazione variava anche il ruolo delle figure impegnate. Nel primo caso il prodotto sembra viaggiare svincolato da specifici ordinativi come semplice merce acquistabile al minuto e condotta ai mercati da venditori che potevano anche rifornirsi direttamente dai laboratori di tornitura. Nel secondo invece le figure d'intermediazione sembrano essere più numerose se accettiamo l'esistenza di depositi e un sistema di commesse all'origine del trasporto di una determinata coppia di macine. Certamente occorre tenere in considerazione il differente ambito cronologico nel quale si svolgono le due attività. Tuttavia, alla base di entrambe le situazioni doveva esistere una rete informativa dei rivenditori alquanto efficiente connessa all'esistenza di fiere e mercati, eventi chiave della rinascita in particolare dell'economia medievale e punti d'incontro tra mercanti di luoghi lontani, dove la diffusione delle informazioni era portata da coloro che vi partecipavano in forma soprattutto orale.³⁷ Lo sviluppo repentino che ebbe sia la commercializzazione dei vasi in pietra ollare nei secoli compresi tra la tarda romanità e l'alto Medioevo, sia il considerevole mercato acquisito dalle macine in cloritoscisto granatifero nel corso del pieno Medioevo, dimostra come in entrambi i casi si realizzarono le condizioni necessarie perché si sviluppassero i presupposti culturali, politici e sociali che divennero favorevoli a far sì che ancora oggi se ne possa parlare come di «produzioni vincenti».

47

In apertura: Scarto di produzione di un vaso
in pietra ollare dal laboratorio di Saint-
Jacques-des-Allemands (Ayas - AO).
Foto dell'autore.

Note

48

1 M. Cortelazzo, «L'interpretazione dei segni sulla pietra ollare: nuove considerazioni», *Archeologia Medievale*, XLVIII, 2021, pp. 335–352; R. Mollo Mezzena, «Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta», in: *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna* (Atti del Convegno, Como 16–17 ottobre 1982), *Archeologia dell'Italia Settentrionale*, 5, 1987, pp. 59–114.

2 D. Balestracci, «I fattori della produzione (secoli V–XVI)», in: *Storia dell'economia italiana. Il Medioevo dal crollo al trionfo*, Torino 1990, p. 137.

3 C. Panella, «Note conclusive», in: *Ceramica in Italia: VI–VII secolo*, Firenze 1998, p. 818.

4 Così come osservato in S. Gasparri, C. La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e Medioevo (300–900)*, Roma 2012, p. 35 e in C. Wickham, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V–VIII*, Roma 2009, in part. il paragrafo 8 «Insiematimento rurale e società di villaggio», pp. 514–528.

5 M. Beghelli, «La scultura altomedievale. Ateliers, artigiani e tecniche di produzione», in: Id., P. M. De Marchi (a cura di), *L'alto Medioevo. Artigiani e organizzazione manifatturiera 1* (Atti del 3° Seminario, Arssago Seprio 15 novembre 2013), Bologna 2014, p. 22; nell'ambito dell'attività più strettamente connessa ai cicli produttivi dell'edilizia si vedano le considerazioni di G. Bianchi, A. Cagnana, «Maestranze, ambiente tecnico e committenti dei cantieri nel centro nord dell'Italia tra alto e basso Medioevo», in: A. Molinari, R. Santangeli, L. Spera (a cura di), *Collection de l'École Française de Rome (L'archeologia della produzione a Roma (secoli V–XV))*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 27–29 marzo 2014), 516, 2015, pp. 467–479.

6 V. La Salvia, «Il fabbro, i suoi strumenti e la sua officina. La lunga durata delle tecniche di produzione e della circolazione delle conoscenze durante l'alto

medioevo», in: M. Beghelli, P. M. De Marchi (a cura di), *I maestri del metallo: l'intelligenza nelle mani. L'alto Medioevo. Artigiani e organizzazione manifatturiera*, 2 (Atti del 2° Seminario, Milano 10 maggio 2015), Roma 2017, pp. 25–42.

7 M. Cortelazzo, G. Sartorio, «La pietra ollare nell'economia valdostana tra tarda antichità e alto Medioevo. Dai laboratori di produzione di Saint-Jacques des Allemands (Ayas) al consumo dei manufatti nel sito di Messigné (Nus)», in: ISCUM (a cura di), *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, Vol. 4.1, Sezione 2. «Produzioni», Sesto Fiorentino 2021, pp. 161–168.

8 E. Giannichedda, «Casi specifici e considerazioni generali sui tecnocomplessi dell'Italia Settentrionale», in: Molinari/Santangeli/Spera (vedi nota 5), pp. 493–502.

9 M. Cortelazzo, «Mercanti e tornitori di pietra ollare nei colli alpini tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo», in: P. De Vingo, R. Cerri, R. Fantoni (a cura di), *Valli unite da colli*, Sesto Fiorentino, pp. 69–77.

10 P. Santi, M. P. Riccardi, A. Renzulli, «Manufatti in pietra ollare di provenienza alpina a sud della Pianura Padana: evidenze da siti archeologici dell'Italia centrale dal IV al XV secolo», in: R. Fantoni, R. Cerri, P. de Vingo (a cura di), *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza* (Atti del Convegno, Varallo Sesia 8 ottobre 2016), Varallo Sesia/Firenze 2018, pp. 307–309.

11 B. Leoni, S. Gaggi, *La pietra ollare*, Chiesa di Val Malenco 1997.

12 T. Mannoni, *La rivoluzione Mercantile nel Medioevo. Uomini, merci e strutture degli scambi nel Mediterraneo*, Genova 2009, p. 85.

13 Cortelazzo/Sartorio (vedi nota 7).

14 Mollo Mezzena (vedi nota 1); Id., «*Augusta Praetoria*. Aggiornamento sulle conoscenze archeolo-

- giche della città e del suo suburbio», in: *Atti del Congresso sul Bimillenario della città di Aosta*, Bordighera 1982, pp. 205–315.
- 15** Per il trasporto su muli Mannoni (vedi nota 12), p. 67.
- 16** Archivio di Stato di Torino, J. Rivolin comunicazione personale.
- 17** G. Carrel, *Lettres à ma sœur sur l'introduction des mesures métriques dans le duché d'Aoste*, Aosta 1850, pp. 12–18; O. Zanolli, *Lillianes: histoire d'une communauté de montagne de la Basse Vallée d'Aoste*, T. 1, Quart 1985.
- 18** Mannoni (vedi nota 12), p. 71.
- 19** M. Cortelazzo, «La pietra ollare della Valle d'Aosta. Cave, laboratori e commercio», *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines BEPAA* (Actes du XI^e Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Champsec/Val de Bagnes 15–17 settembre 2006), XVIII, 2007, pp. 91–110.
- 20** Classificato come tipo G in: T. Mannoni, H. R. Pfeifer, V. Serneels, «Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi», *Archeologia dell'Italia Settentrionale (La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna)*, Atti del Convegno, Como 16–17 ottobre 1982, 5, 1987, pp. 7–45.
- 21** L. Vaschetti, «Lo studio della pietra ollare in Piemonte: proposte metodologiche e nuove indagini nelle valli di Lanzo», in: M. Rossi, A. Gattiglia (a cura di), *Terre rosse, pietre verdi e blu cobalto. Miniere a Usseglio. Seconda raccolta di studi, Usseglio (TO)*, Usseglio 2013, pp. 85–106. Per questi laboratori, così come ipotizzato per quelli identificati nei pressi di Zermatt nel Vallese (O. Paccolat, «Zermatt-Furi, un haut lieu de production de pierre ollaire dans l'antiquité», *BEPAA*, XVI, 2005, pp. 123–145) si può ipoteticamente suggerire la migrazione da parte di tornitori valdostani alla ricerca di nuovi filoni, che si caratterizzano tra l'altro per una litologia molto simile e per analoghe tecniche di tornitura, proprio per ampliare la capacità produttiva di un manufatto che in quel periodo, si deve presumere, fosse sottoposto alle incalzanti leggi di domanda/offerta.
- 22** Cortelazzo (vedi nota 1).
- 23** Negli statuti riferibili al pieno Medioevo (1323) della Val Divedro che culmina nel passo del Sempione, si dice espressamente che «le balle in entrata dovevano essere marcate con il segno di riconoscimento proprio di ogni vetturale» A. Cagnana, T. Mannoni «Archeologia e storia della cultura materiale delle strade piemontesi», in: L. Mercando, E. Micheletto (a cura di), *Archeologia in Piemonte*, Vol. III, *Il Medioevo*, Torino 1998, pp. 39–50, in part. p. 49. Si veda anche U. Tucci, «Pesi e misure nella storia della società», in: *Storia d'Italia*, 5.1, «I Documenti», Torino 1973, pp. 581–612, in part. p. 596, E. Giannichedda, «Pesi e misure: storia e archeologia di sistemi eterogenei», in: A. Clericuzio, G. Ernst (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, Vol. V, «Le scienze», Treviso 2008, pp. 641–657 (e apparati alle pp. 766–770).
- 24** Si vedano le considerazioni e il rapporto con alcune olle in ceramica recanti simili segni graffiti in Cortelazzo (vedi nota 1), p. 348.
- 25** P. Castello, «Le cave di pietre da macina in cloritoscisto granatifero della Valle d'Aosta» e M. Cortelazzo, «Coltivazione, utilizzo e mercato delle pietre da macina in cloritoscisto granatifero di località Servette a Saint-Marcel (AO)», in: Fantoni/Cerri/de Vingo (vedi nota 10), pp. 129–138, 139–152; P. Castello, «La cava di pietra ollare in cloritoscisti a granato e clorioide di Valmérana (Pontey-Valle d'Aosta-Italia)», *Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle*, 72, 2018, pp. 5–15; Id., «Le macine del Vallone di Saint-Marcel: un manufatto tra cultura materiale e cultura esistenziale», in: *Saint-Marcel. Un pays, une communauté, une histoire*, Aosta 2015, pp. 103–131; C. Davite, E. Giannichedda, «Le macine in pietra ollare della Valmérana», in: *Atti del VI Congresso di Archeologia Medievale*, Firenze 2012, pp. 626–629.
- 26** Si veda il contributo di N. Botalla Buscaglia, «Sul commercio delle macine in pietra ollare in età medievale in questo volume.
- 27** Vaschetti (vedi nota 21).
- 28** Castello «Le cave ...» (vedi nota 25).
- 29** M. Cortelazzo, «Le macine in cloritoscisto granatifero (pietra ollare) della Valle d'Aosta: dai 'moleria' ai 'molendinum ad brachia'. Un importante prodotto d'esportazione dell'economia valdostana nel Medioevo», *BEPAA* (Actes du XIII^e Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité), XXIV, Aosta 2013, pp. 89–124.
- 30** M. C. Daviso Di Charvensod, «I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo», in: Deputazione Subalpina di Storia Patria, *Miscellanea di Storia Italiana*, Serie IV, vol. V, Torino 1961, p. 75.
- 31** Ibid, p. 76, n. 61; Rivolin 1993 (vedi nota 31), p. 189.
- 32** Daviso Di Charvensod (vedi nota 30), p. 60.
- 33** A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 83–85; Id., «Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, 'strategia'», in: G. Sergi (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Torino 1996, pp. 15–40.
- 34** R. Ordano, «Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta», in: *La Valle d'Aosta* (Convegno Storico Subalpino di Aosta), XXXI, Torino 1959, vol. II, pp. 813–818, p. 815; Rivolin 1993 (vedi nota 31), pp. 190 e 194.
- 35** Rivolin 1993 (vedi nota 31).
- 36** P. Mainoni, «Un'economia cittadina nel XII secolo: Vercelli», in: *Atti del Quarto Congresso Storico Vercellese, Società Storica Vercellese*, Vercelli 2005, pp. 311–352 (qui p. 336).
- 37** Mannoni (vedi nota 12), p. 41.